

Francesco Mani

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Lilliu

Francesco Mani

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Luigi Lilliu
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Correva l'anno 1926, sesto anno dell'era fascista. La Sardegna, come tutto il Meridione d'Italia, era afflitta dalla povertà; cosa peggiore, le persone per l'ottanta per cento erano analfabete. In un certo modo, questo stato di cose dava l'opportunità a molti rappresentanti del partito fascista di abusare del potere a loro concesso dal governo di Roma per intimorire chiunque, minacciando con serie punizioni, anche se solo sospettati per banditismo, con delle pene che portavano dalla reclusione al successivo processo sommario, e alla certa fucilazione di molti innocenti, colpevoli solo di non essere amici del gerarca che rappresentava il partito di Mussolini. Movimento, quello fascista, nato per dare nuova speranza ad un'Italia in ginocchio dopo la guerra del 15-18, ma, come spesso succede, così non è stato e ha peggiorato anziché migliorare le cose.

Il comportamento del regime fascista per contrastare il banditismo era simile a quello dei primi governi dopo l'avvenuta unità italiana, tracciando una linea di demarcazione fra il Nord e Sud, che dopo centocinquanta anni non si è ancora colmata; io credo che resterà sempre così, almeno fino a quando ci saranno ancora in Italia persone che non hanno compreso bene cosa significhi l'Italia unita. E comunque, a mio modesto parere, credo che sia ormai troppo tardi, essendo ormai l'Italia una piccola provincia d'Europa. Dobbiamo ritenerci fortunati di non essere ancora una colonia islamica. Non che io sia un nemico dell'Islam, anzi li ritengo molto intelligenti e fedeli nel loro modo di essere. Ma se dovesse restare ancora per molto tempo al potere questa classe dirigente, siamo molto vicini

al tempo in cui dovremo uscire di casa con il tappetino per le preghiere serali (ho scritto questa parentesi per far notare al lettore il ripetersi degli avvenimenti in epoche lontane tra di loro, perché è proprio vero che se si vuole conoscere il futuro, si deve guardare il passato).

Ma ora voglio tornare all'anno 1926-28, l'epoca in cui si svolse la storia che mi accingo a raccontare. Conobbi l'uomo che divenne mio amico in un paesino della Barbagia Nuorese, dove mi trovavo a causa del lavoro che svolgevo. La prima volta che lo vidi saltava giù dal cassone di un camion...

L'uomo che mi accompagnava mi chiese: «quanti anni credi che abbia quell'uomo che è saltato giù dal camion?»

«Non saprei» gli risposi: «credo sia sulla cinquantina.»

«Non ci crederai» mi disse: «ma devi aggiungerne ventiquattro!»

Lo guardai incredulo. Mi sembrava impossibile che un uomo di settantaquattro anni potesse saltare da un'altezza di due metri appoggiandosi con una sola mano sull'orlo della sponda del cassone.

La seconda volta che lo vidi fu una domenica pomeriggio, io mi recavo al bar del villaggio, era l'unico bar del villaggio e l'incontrarsi era normale in quanto la domenica pomeriggio tutte le strade portavano al bar, come tutte le mattine portavano in chiesa. Come dicevo stavo andando al bar per cercare un ragazzo che lavorava con noi per prendere accordi per l'indomani, lunedì. Facevamo la medesima strada, mi chiese da dove venivo e parlammo del più e del meno, cose senza nessuna importanza... almeno per me. Arrivati al bar, io entrai dentro per cercare il ragazzo con cui dovevo parlare, lui prese posto su una sedia fuori dove c'erano dei tavoli. Sembrava in attesa di qualcuno o di qualcosa.

Quando uscii dal bar, l'uomo era sempre lì seduto. Gli passai vicino, salutò e passo dritto. Fatti pochi passi, però, mi sentii chiamare, tornai indietro e mi invitava a sedermi e mi offrì una birra. Accettai per compiacenza, anche perché da quelle parti non accettare era offesa grande. Finii di

bere la birra e offrì a mia volta: non volevo sentirmi in debito con una persona che conoscevo appena da un giorno.

Ma lui mi rispose: «no grazie, uno va bene, due sono troppo pero...» disse un poco imbarazzato: «Se hai tempo, però, avrei da chiederti un grande favore!»

Lì per lì ho creduto avesse bisogno di lavoro: «mi dica, se posso, lo faccio volentieri.»

Mi guardò in modo strano, il suo sguardo mi oltrepassava, come se tramite me vedesse un'altra persona: «ti chiedo solo di ascoltare...» mi sentii un poco a disagio, non capivo bene la sua richiesta: «voglio raccontare una storia» mi disse.

«La storia della mia vita, che avrei dovuto raccontare già da molto... e forse la mia esistenza sarebbe stata migliore. La racconto oggi a uno straniero che fisicamente mi ricorda una persona che credevo di aver dimenticato, o perlomeno assopito il ricordo. Mi ero sbagliato: quella persona, che ti somiglia tanto, era il ragazzo che doveva essere mio figlio, ma che purtroppo non c'è più. Il giorno che t'ho visto, tutto il passato che credevo svanito mi è tornato in mente, riportandomi indietro nel tempo. Non parlandone credevo di dimenticare, ora capisco che mi sbagliavo ed è per questo motivo che ora voglio parlarne. Ti chiedo di scusarmi se mi sono permesso, lo faccio perché credo che tu sia la persona giusta, non sei del posto e mi conosci appena.»

L'uomo mi raccontò la sua storia, che io dimenticai in poco tempo, per ricordarmela solo dopo tanti anni. Ora mi accingo a divulgarla, nel limite delle mie possibilità intellettuali. Ricordo ad un eventuale lettore che non sono uno scrittore, ma per onorare un amico e una promessa ci voglio provare, limitandomi al solo capitolo dove mi parla del figlio che la mia persona gli riportò alla mente, facendogli vivere le stesse sensazioni e i rimpianti di cose perdute.

Tanto tempo è passato, lui è partito, ha intrapreso quel viaggio senza ritorno. Spero che abbia ritrovato coloro che tanto amava e spero anche che averlo ascoltato gli sia stato di conforto negli ultimi anni della sua esistenza.

Per la piccola storia credo che mi ci vorrà uno sforzo di memoria per rimettere in ordine i ricordi di un tempo ormai lontano.

1

Una sola strada congiungeva il mondo esteriore al piccolo villaggio di Gonu. una strada che finiva dentro il villaggio intrappolando il visitatore. E se non era del posto, era meglio evitare. Il cavaliere che si aggirava nei dintorni forse quello che voleva fare: evitare quella strada. Ma non era la sola strada che portava a Gonu. ne esistevano almeno altre due: la prima veniva da nord, scendeva e saliva ogni cento metri.

Il cavaliere, che sembrava non conoscere il posto, prese quella strada che si addentrava sempre tortuosa tra le colline per almeno sei-sette km, divenendo sempre più stretta, fino a diventare un sentiero, per finire del tutto in tanti altri piccoli sentieri, come un fiume che si perde in tanti piccoli rivoli fino a sparire lontano, inghiottito del tutto dalla terra arsa e secca. Ogni sentiero portava in piccoli stazzi di pastori, per poi sparire del tutto nella macchia di cisti e alte erbe, ormai secche. L'uomo a cavallo avanzò indeciso ancora per un centinaio di metri con la speranza di ritrovare la strada normale, ma vide davanti a sé solo erba alta e sterpaglia secca. C'era silenzio tutto intorno, rotto soltanto dall'abbaiare dei cani in lontananza. La sterpaglia sembrava bruciare al tremolio dei riflessi del sole cocente.

Il cavaliere si tirò il cappello da sopra gli occhi, arrossati dal sole e dal vento caldo che veniva dal sud, cercando di vedere il più lontano possibile, con la speranza di rivedere il proseguo della strada. Non vide nient'altro all'infuori di sentieri e di capre selvatiche. Non conoscendo il posto, l'uomo decise di tornare indietro e prendere l'altra strada, che aveva intravisto per un tratto correre parallela al sentiero che stava percorrendo.

Arrivato dove sembrava incominciasse l'altra strada, scese da cavallo e perlustrò il posto tutto intorno per duecento metri, poi tornò indietro e decise di sostare per la notte. Tolsse la sella al cavallo, il sole si avviava al tramonto, le nuvole all'orizzonte si tingevano di rosa. Stese la sua vecchia coperta e si sdraiò con la speranza di una buona dormita ristoratrice, ma si svegliò prima del previsto.

Si sentiva comunque in buona forma, accese un piccolo fuoco e vi mise sopra la caffettiera. Nell'attesa del caffè, sellò il cavallo e arrotolò la vecchia coperta e la sistemò dietro la sella. Bevve una sorsata di caffè, montò in sella e si addentrò piano e guardingo tra i radi alberi dove incominciava la nuova strada. Sembrava migliore dell'altra, puntava verso Ovest tra basse colline con piccoli boschi di ginepri e macchie di cisti, ma percorsi circa tre km una strana sensazione gli fece guardare meglio il panorama e s'accorse che le colline erano sempre identiche, una uguale all'altra. Gli sembrava di stare fermo sempre di fronte alla stessa collina e questo incominciò a preoccupare l'uomo: pensava che se si fosse spostato dalla pista si sarebbe perso restando delle ore a girare attorno alla stessa collina.

Ma come l'altra strada, anche questa sembrava finire nel nulla, ma almeno era migliore il fondo. Verso Ovest si intravedeva sempre il labirinto di basse colline con piccoli boschi di ginepri e le solite macchie di cisti a fare da contorno ai radi ginepri.

D'avanti a sé il paesaggio non cambiava mai, era sempre uguale. Questa volta l'uomo incominciava a preoccuparsi davvero, tanto che scese da cavallo per potersi orientare. Salito su una collina, si guardò intorno. Spingendosi con lo sguardo oltre gli alberi, vide tutto: la strada, zigzagando ai piedi delle colline, si perdeva in lontananza. L'uomo, rassicurato, rimontò a cavallo e riprese il cammino. Era certo che bastasse seguire la strada per non perdersi in quel labirinto di basse colline sempre uguali.

Il signore che mi raccontò la sua storia si chiamava Francesco Mani, ma io da questo momento lo chiamerò Fransiscu, era il nome che la gente del paese di adozione gli aveva dato. Lo chiamavano Fransiscu come uno di loro. Invece di Mani, il cognome era diventato Manni. Francesco Mani dunque era diventato cittadino del paese a tutti gli effetti, con tanto di nome e cognome. E aveva imparato a parlare come loro, e forse anche a pensare come loro.

3

Fransiscu era arrivato in Sardegna nel 1928... nel luglio del 1928. Era un uomo alto e magro con due gambe e due braccia che sembrava non finissero mai; osservando bene i suoi movimenti, somigliava più a un ragno che a un uomo. Aveva trentacinque anni, il volto secco dal sole; era talmente abbronzato da confondersi con la sua vecchia sella. Vestiva un cappello a larghe tese, lui lo chiamava il borsalino. Tutto intorno una banda di sudore sembrava un nastro marrone, era pieno di polvere al punto da nascondere il colore del cappello stesso, che poi aveva due fori: uno davanti e uno dietro, forse per far passare un poco d'aria tra i capelli o forse provocati da una pallottola di qualche fuori-legge a cui dava la caccia. Ma l'uomo parlava raramente di sé, per questo diventava difficile conoscere la causa dei due fori nel cappello. Indossava una camicia di panno scuro sgualcita e macchiata di sudore, un pantalone sul grigio-verde molto sbiadito, forse avanzo di un'uniforme militare, calzava stivali anch'essi di foggia militare (forse da nuovi erano stati neri o marroni, ma ora erano solo in condizioni pietose e lo stivale destro, di fianco, era bucato e lasciava intravedere il piede sporco di sudore senza calza). Dietro la sella era legato un fagotto avvolto in una busta di tela cerata a cavalcioni davanti alla sella *is bertulas* (che consiste in una striscia di tessuto chiamato orbace ottenuto con lana di pecora, in quel tempo prodotto solo in Sardegna, molto usato da Mussolini per confezionare le sue uniformi. La striscia di orbace era lunga un metro e cinquanta e larga centimetri cinquanta, si rivoltavano i due capi di circa sessanta centimetri in modo da formare due tasche, che si po-